

CENNI BIOGRAFICI

DEL CONTE

D. CARLO CAYS

DI GILETTA

SACERDOTE SALESIANO

---

2<sup>a</sup> EDIZIONE

---

BOLOGNA

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA





Uno dei Salesiani che ci era carissimo ed utile quanto altri mai, uno dei Salesiani, il quale più che fratello ci era già stato ed eraci tuttavia maestro e padre, ci venne tolto dal Signore il 4 Ottobre dell'anno 1882. L'alba di quel dì segnava la dipartita, da questo all'altro mondo, del M. Rev. signor D. Carlo Cays, Conte di Giletta e di Casellette, illustre per alto ed antico lignaggio, e chiarissimo per virtù ed atti nobilissimi.

Fanciullo e giovinetto ei ritrasse S. Luigi; sposo fu modello di fedeltà ed amore; vedovo e padre fu esemplare di castimonia e di sollecitudine nella educazione della prole; nella vita pubblica fu intrepido sostenitore della patria e della religione; nella vita privata fu l'angelo consolatore dei poveri e degli infermi; religioso fu un luminaire di osservanza e di perfezione; Sacerdote fu sino al giorno di sua breve e mortale malattia un apostolo di carità e di ardentissimo zelo per la salute delle anime.

A dire adeguatamente delle virtù e dei meriti di quest'uomo insigne in tutti gli stadii da lui

percorsi nella vita, meglio che poche pagine, occorrerebbe un grosso volume. Mentre si stanno raccogliendo i materiali per iscrivere una biografia degna di lui, noi cominciamo a dare qui alcuni tratti più rilevanti della sua vita, a comune edificazione dei suoi confratelli religiosi, e a conforto e ad esempio dei suoi parenti ed amici.

---



## I.

Nacque D. Carlo Alberto Cays in Torino, il 21 di novembre dell'anno 1813, dal Conte Luigi Francesco e da Vittoria Brizio della Veglia, ambidue per sangue e per virtù illustri. La nobile sua famiglia, originaria di Nizza Marittima, presso cui un dì possedeva molti feudi, tra cui quel di Giletta, era già rinomata e fiorente sin dall'anno 1066. Nel corso di oltre sette secoli, parecchi de' suoi maggiori si resero celeberrimi in pace e in guerra. Circa il 1300, un membro cadetto di questa famiglia diede origine ad un altro ramo dei Cays, stabilitosi nella città di Arles in Francia, ed estintosi verso la metà del secolo scorso.

Il Conte Luigi Francesco, padre del nostro Don Carlo, in qualità di Capitano del reggimento di Nizza, negli anni 1794-95-96, segnalossi nella guerra del Piemonte contro i Francesi. Invaso il Piemonte, il Conte Luigi continuò il suo servizio a pro del suo legittimo Sovrano Amedeo III, e di Carlo Emanuele IV, figlio di lui. Costretto il re con tutta la reale famiglia ad abbandonare i suoi stati di terra ferma, e a ritirarsi in Sardegna, il nobile Conte gli serbò la giurata fede, e piuttosto di passare sotto le bandiere Francesi depose la spada e si ritirò. In conseguenza di questo coraggioso rifiuto e della inconcussa fedeltà sua al Sovrano spodestato, il Governo Francese gli confiscò tutti i suoi beni di Nizza, che

costituivano un patrimonio di oltre un milione di franchi, e glieli pose in vendita. A questa si aggiunse un'altra sciagura. Nella ristorazione del Governo Piemontese nel 1814, tutte le vendite dei beni degli emigrati, fatte sotto il dominio di Francia, vennero dichiarate valide; quindi la Casa Cays trovossi spogliata delle sue sostanze di Nizza; dovette per sempre abbandonare la città degli avi suoi, e venirsi a stabilire in Torino. Sebbene Vittorio Emanuele I e Carlo Felice gli dessero una indennità e le più onorevoli cariche alla Corte, tuttavia la condizione del nobile e fedelissimo Conte non avrebbe raggiunta più mai l'antica floridezza, se il Signore non lo avesse rimeritato con un tratto dell'ammirabile sua Provvidenza, come diremo più sotto.

Intanto il nostro Conte applicatosi agli studii e dedicatosi alla giurisprudenza fece mirabili progressi, ed ottenne nella medesima la laurea dottorale nel 1836. Nel Collegio-Convitto del Carmine in Torino, sotto la saggia direzione dei Padri Gesuiti, il nobile giovanetto per ingegno, studio e pietà segnalossi tra i primi, e l'unico suo competitore era il Conte Gloria, col quale disputava ora il primo, ora il secondo posto nella scuola. Spirava poi da tutto il suo contegno un'aria così soave ed angelica, che tutti lo stimavano ed amavano grandemente.

In questo frattempo un amico di famiglia fece conoscere al Conte Francesco come egli aveva diritto al feudo di Caselette, al quale il Cays non pensava nemmeno. Meravigliato di tale notizia, il Conte fece tosto notare che per far valere i proprii diritti ed entrarne in possesso sarebbero occorse gravissime spese, a cui egli non poteva sobbarcarsi. Ciò udito, l'amico promise

di soccorrerlo senza alcun rimborso se avesse perduto, e l'aiutò così generosamente che riuscì appieno nell'intento. Poco dopo l'amico medesimo, viaggiando per la Francia e trovandosi ad Arles, si stupì di vedere tra le altre iscrizioni ancora questa: *Piazza Cays*. Interrogato chi di ragione, venne a conoscere che eravi già in quella città una Casa di Cays discendente da quella di Nizza, ma che stava per ispegnersi nell'ultimo suo membro, celibe e senza eredi, per nome Giacomo Enrico. Da secoli i Cays di Nizza e di Arles non si conoscevano più. Quell'amico fedele si presentò al Cays di Arles, e lo mise in relazione con quei di Torino. Poco dopo il Conte Cays di Arles moriva, e lasciava erede universale di tutti i suoi beni, consistenti in più di mille giornate di terreno, Luigi Francesco, Conte di Giletta e di Casellette. In sì fatto modo Iddio remunerava la fedeltà del padre e la pietà del figlio.

Compiuto felicemente il corso de' suoi studii, ricca la mente di utili cognizioni e formato il cuore a soda virtù, il Conte Carlo addì 24 maggio del 1837 sposava la nobile Erminia Agnese Provana del Sabbione, donna di preclarissime doti, ben degna d'entrare in sì nobile famiglia. Essa lo rese padre di un figlio e di una figlia. La figliuola, chiamata Vittoria, gli moriva nell'infanzia; e il figliuolo Luigi Casimiro sposato alla B.ssa Antonia Cavalchini Garofoli gli sopravvisse, continuatore nella sua discendenza delle tradizioni paterne.

Ma Iddio aveva decretato che il Conte Carlo passasse per tutti gli stati della vita umana, affinchè lasciasse in ognuno esempi luminosi da imitare. Nei suoi imperscrutabili disegni l'anno 1845 il Signore gli toglieva la degnissima consorte nella immatura età di 24 anni. Per questa dolorosa ed irreparabile perdita

il nobile uomo, rimasto vedovo a 32 anni, volse tutte le sue cure alla educazione del figlio, all'assistenza dei poveri, alla difesa della Religione. Membro e poi Presidente della Società di S. Vincenzo de' Paoli egli spiegò un ardore singolare, un amor di padre in pro delle famiglie povere, e soprattutto a vantaggio della tenera loro figliuolanza. Nelle visite che ei faceva nei miseri e spesso luridi loro tuguri egli con soccorsi materiali; con avvisi, conforti ed ammonizioni era sempre quale un angelo di salute e di pace. I giovanetti dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, di S. Luigi Gonzaga e dell'Angelo Custode lo ebbero spesso a catechista, a priore, a benefattore generoso.

In occasione del terribile disastro dello scoppio della polveriera, il 26 Aprile del 1852, il Conte Cays diede prova di una carità e di un coraggio superiore ad ogni encomio. Nelle ore del maggior pericolo, quando il quartiere di Borgo Dora, anzi l'intera Torino stava come nelle angosce dell'agonia, aspettando forse l'ultima rovina, il Conte lungi dal fuggire volle recarsi in sul luogo, e là in mezzo allo scompiglio ed al terrore consigliava, aiutava, trasportava feriti, dimostrandosi così, per amor di Dio, ben degno nipote di quei tanti suoi Maggiori, che da prodi avevano esposta sui campi di battaglia la propria vita a difesa della Patria e della Religione.

Non meno che l'illustre suo genitore, il nostro Conte fu sempre carissimo al suo Sovrano e alla reale famiglia. L'anno 1854, nell'occasione che il colera infieriva in Torino, tutta la real Corte andò ad abitare nel suo castello di Casellette, situato in luogo saluberrimo a piè delle Alpi, e colà vi rimase al sicuro per ben tre mesi.

Nè dobbiamo passare sotto silenzio che il Conte Carlo, nella VI Legislatura, dal 1857 al 1860 fu Deputato del Collegio di Condove al Parlamento Subalpino, e non venne meno giammai alla fiducia dei suoi elettori. Nell'aula parlamentare egli insieme coi Conti Solaro della Margherita, di Camburzano, Costa della Torre, Crotti di Costigliole ed altri intrepidi Deputati cattolici fece più volte udire la nobile sua parola a difesa dei principii di sana politica e dei diritti della Chiesa. Nella celebre tornata del 1° Giugno 1858 egli tenne alla Camera un lungo e bellissimo discorso, nel quale con irrefragabili prove difese la contestata validità della elezione del Collegio di Oristano, fatta nella persona del dotto e valoroso scrittore del giornale *L'Armonia*, Direttore dell'*Unità Cattolica*, il teologo D. Giacomo Margotti.

L'anno 1860, prendendo la politica una piega troppo contraria alle aspirazioni ed ai sentimenti di un buon Cattolico, il Conte Cays si ritirò a vita privata, e ridiede tutti i suoi pensieri ed affetti alle opere di carità e di religione. Visitare gli infermi nelle case e negli ospedali, soccorrere i poveri più derelitti, catechizzare i fanciulli, impiantare e presiedere Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli in città e fuori, indirizzarne i membri all'adempimento degli assunti impieghi, promuovere la buona stampa, essere sempre tra i primi ogni qual volta trattavasi di compiere un bene od impedire un male, ecco la vita operosissima del Conte Cays, finchè rimase nel secolo e in seno alla famiglia.

I suoi sentimenti religiosi e la sua devozione al Re e alla Casa di Savoia non gli furono perdonati dai rivoluzionari di quel tempo. Egli come tantissimi altri insigni personaggi del clero e del laicato ebbe a soste-

nere una minuta perquisizione, fattagli dagli Agenti del Governo, sotto il pretesto di trovare in lui un cospiratore, siccome Presidente del Consiglio Superiore della Società di San Vincenzo de' Paoli in Torino. La perquisizione venne eseguita il 9 di febbraio del 1862; fu sequestrato tutto il suo carteggio, ed esaminato minutamente linea per linea; ma con quell'atto anti-costituzionale il Governo lungi dal trovare cosa che potesse interessare le sue viste e porgere il minimo sospetto di cospirazione contro l'attuale ordine di cose, fece per l'opposto splendidamente constare che il sant'uomo nelle opere sue non era uscito mai dal campo della carità per entrare in quello della politica, e pose fuori d'ogni dubbio che si può essere fervoroso Cattolico senza cessare di essere savio e prudente cittadino. Di questa perquisizione abbiamo una *Memoria* scritta dal Conte medesimo, la quale vuol essere consultata da chiunque desideri di farsi un'idea esatta del suo carattere nobile e schietto (1).

Dopo qualche tempo Iddio ricompensò il fedele suo servo di quanto faceva e soffriva per Lui. L'anno 1877 egli sentissi farsi vivissimo in cuore un antico desiderio, il desiderio cioè di appartarsi affatto dal mondo, ed abbracciare la vita religiosa nell'Istituto dei Salesiani. Un giorno pertanto venuto all'Oratorio di S. Francesco di Sales, ei si aperse intieramente con D. Bosco, nel quale ebbe sempre una confidenza

---

(1) Vedi: *Una perquisizione, ossia le Franchigie costituzionali sotto al Ministero Ricasoli; Memoria del Conte Carlo Cays di Giletta e di Casellelte.* - Torino, Tipografia Giulio Speirani e Figli, 1862.

illimitata. Don Bosco lo ascoltò e poi gli disse: Va tutto bene, signor Conte; ma ha Ella pensato che cosa voglia dire farsi religioso? Ha Ella pensato che ciò esige abbandonare ricchezze, onori, piaceri ed ogni cosa del mondo? — È da molto tempo che vi penso, rispose il Conte, e so tutto quello che importa questo passo; ma so anche per propria esperienza che le ricchezze, gli onori, i piaceri di questa terra non contentano il mio cuore, e che a nulla mi serviranno nell'ora della morte. Che aiuto infatti, che conforto potranno dare all'anima mia in quegli estremi momenti le sale dorate, i ricchi tappeti, le squisite pietanze, i vini prelibati, i domestici in livrea pronti al servizio? — Ma la S. V. è assuefatta, riprese D. Bosco, ad avere in casa sua molte comodità della vita; al contrario in un Istituto religioso, quantunque non le mancherebbe il necessario, tuttavia le dico schietto che sarabbe privo di moltissime cose, di cui oggi abbonda e pel vitto, e pel vestito, e pel letto e via dicendo. — Lo so, rispose il nobile uomo, ma so pure che molti vissero e vivono senza tanti agi e delicatezze, e spero che col l'aiuto di Dio potrò in tal guisa vivere io pure. — Ma in casa sua, soggiunse D. Bosco, Lei comanda ora da padrone, ed invece in Comunità religiosa le toccherà di obbedire da umile servo; vi ha Lei badato? — Sì, vi ho pur badato, e mi sono altresì convinto che al punto di morire mi sarà più consolante l'aver obbedito che l'aver comandato. — Mi perdoni, signor Conte, se le aggiungo un'osservazione: Lei ha già un'età un po' avanzata, e non saprei se questa le permetterebbe di osservare le regole dell'Istituto. — Quest'ultima osservazione di D. Bosco fece un gran colpo sull'animo del Conte, il quale si fermò un istante, e poi

con accento commosso rispose: È vero che non sono più giovane, ed è questo che mi cagiona un grande rammarico, il dover dare cioè a Dio gli ultimi avanzi della mia vita. Tuttavia mi conforta il pensiero che non sono ancora vecchio decrepito, e malgrado i miei 64 anni godo ancora sì buona salute, che mi lascia fondata speranza di potermi adattare alla vita comune. Per lo meno non mi pare imprudenza il tentare la prova.

Vedendolo così risoluto e conoscendolo per uomo di grande virtù, D. Bosco avrebbe potuto fin da quel momento confermarlo nel suo proposito e dargli promessa di accettarlo tra i suoi; ma volendo provarlo ancor maggiormente gli suggerì che passasse alcuni giorni nel ritiro e nella preghiera, e poscia venisse a dirgli le ultime risoluzioni. Si era nel mese di Maggio e stava per incominciare la novena di Maria Ausiliatrice.

## II.

Guidato dalla più viva fede il nostro compianto D. Carlo Cays, nell'intraprendere la vita Salesiana, non intendeva tanto di fare un regalo di se stesso al Signore, quanto di ricevere da Lui una grazia, della quale nella sua umiltà reputavasi indegno. Perciò, colto il consiglio di D. Bosco, egli si diede a pregare il Signore, che ove nella sua bontà volesse accettarlo al suo servizio si degnasse di fargli conoscere la sua divina volontà, confermarlo nel suo divisamento, e porgergli il modo di mandarlo ad effetto. A questo fine egli intraprese la novena di Maria Ausiliatrice, con un grande fervore di spirito, facendo privatamente come una muta di

spirituali esercizi. Ogni mattina udiva la Messa, si accostava alla santa Comunione, e attendeva a pie letture e a meditazioni. Alla sera faceva la visita al SS. Sacramento, e si portava al discorso e alla Benedizione, che avevano luogo nel Santuario di Maria Ausiliatrice in Valdocco.

Con questo esemplare e divoto tenore di vita egli giungeva al 23 di maggio, vigilia della festa di Maria *Auxilium Christianorum*, che al domani nel detto suo Santuario in Torino dovevasi celebrare con solennissima pompa. Molte pie persone fin da quel mattino già si portavano alla Chiesa, quali per ringraziare la Vergine pietosissima dei favori ricevuti, e quali per implorarne dalla sua inesauribile bontà. Anche l'anticamera di D. Bosco era piena di gente. Alcuni, desiderando la benedizione di Maria Ausiliatrice, aspettavano di riceverla l'uno dopo l'altro per mano di lui; altri poi attendevano per parlargli, riferirgli grazie ottenute, chiedergli consigli e simili. Tra i molti che facevano anticamera trovavasi eziandio l'illustre conte Cays. Egli veniva per dire a D. Bosco che aveva praticato il suo suggerimento; che il desiderio di abbandonare il mondo gli durava tuttora, ma che nel tempo stesso signoreggiava un dubbio, un certo qual timore, che non poteva bandire dall'animo; veniva in una parola a prendere una finale risoluzione sotto la guida di lui.

Era già da parecchio tempo che con altri egli attendeva il suo turno per essere ricevuto da D. Bosco, quando entra nella camera d'aspetto una signora di Torino, la quale, anzi che condurre, parte trascinava e parte portava una sua figliuola di circa 10 anni, per nome Giuseppina Longhi. Da qualche tempo soggetta a terribili convulsioni la povera fanciulla era rimasta

paralitica; non poteva più reggersi in piedi, aveva perduto il moto della mano destra, e da circa un mese anche la parola. Desolati i parenti erano ricorsi a medici, a medicine, e ad ogni altro rimedio d'arte, ma senza alcun giovamento, onde non solamente andavano deperendo di giorno in giorno le forze fisiche, ma ancora le facoltà mentali. Riusciti inutili i mezzi terreni, i genitori si appigliarono ai mezzi celesti. Pertanto la madre avendo udito raccontare le grazie straordinarie, che Maria Santissima otteneva in favore di quelli, i quali la invocavano sotto il titolo di Aiuto dei Cristiani, fece ancor essa appello alla Vergine Ausiliatrice. Animata dalla più viva fiducia ella condusse in quel mattino stesso la figlia al Santuario in Valdocco, la raccomandò alla celeste Regina, indi la portò a Don Bosco, perchè le desse la benedizione di Maria Ausiliatrice.

La buona ed afflitta signora entrata che fu nell'anticamera pose a sedere la piccola malata, la quale mosse a compassione tutti gli astanti. Ella soffriva immensamente, e sebbene la madre le usasse tutte le possibili attenzioni, tuttavia lasciavasi cadere or di qua or di là; in piedi non poteva stare, seduta neppure. Dopo alcuni minuti — è impossibile, disse la madre, è impossibile aspettare di più; questa povera figliuola non resiste; bisogna ritornare a casa; — e desolata già si disponeva ad uscire. Tutti n'erano commossi profondamente. Allora il Conte Cays, più che ogni altro intenerito, prese la parola e le disse: — Io credo di essere fedele interprete di questi signori, e a nome di loro la prego di fermarsi; noi tutti le cediamo il posto e lei potrà passare innanzi con la sua malata. — Tutti gli astanti aderirono di buon grado, e appena uscito chi parlava

in quel momento con D. Bosco, la signora si presentò sostenendo la figliuola, che non si reggeva in piedi. Entrata che fu il Conte Cays disse tra sè: — Se la fanciulla uscirà guarita da questa camera io avrò questo fatto come una prova che la Madonna mi vuol Salesiano, e bandirò da me ogni dubbio ed ogni timore; — e intanto con tutti gli altri stava aspettando l'esito. Ed ecco che cosa ne seguì.

La desolata madre presentatasi a D. Bosco e adagiata la bimba sopra un divano gli raccontò il caso doloroso, e disse che non le rimaneva alcuna speranza, fuorchè nella misericordia di Dio e nella potente intercessione della Beata Vergine, implorando ad un tempo la sua benedizione. Don Bosco la esortò ad avere fiducia nella pietà di Maria, indi fatta inginocchiare la madre impartì alla piccola malata la benedizione di Maria Ausiliatrice. Ciò fatto, invitò la fanciulla a fare il segno della santa croce, ed essa si dispose a farlo ma con la mano sinistra. — Non con la sinistra, ma con la destra, disse D. Bosco. — Non può con la destra rispose la madre. — Lasci, che provi, eripetè alla figlia l'invito. Costei obbediente alza il braccio paralitico e la mano rattrappita, se la mette alla fronte, indi al petto, alla sinistra ed alla destra, come se non avesse avuto alcun male. — Brava, disse D. Bosco, l'hai fatto bene il segno di croce; ma non hai dette le parole: ora ripetilo ed accompagnalo colle parole come fo io: Nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, così sia. — La fanciulla muta da circa un mese scioglie la lingua, rifà l'augusto segno, lo accompagna colle parole, e fuori di sè si mette a gridare: *O mamma, la Madonna mi ha guarita.* — All'udire la figlia parlare così, la madre alzò un grido, e poscia si mise a piangere

di gioia. — Ora che la Madonna ti ha ridonata la parola, continuò D. Bosco, ringraziala tosto e recita di cuore l'*Ave Maria*; — e la figliuolella la recitò con tutta chiarezza e divozione.

Ma questo non era tutto: rimaneva ancora a provare se potesse stare in piedi e camminare senza sostegno. Invitata a passeggiare per la camera ella lo fa più volte con passo libero e franco. Insomma la guarigione era ottenuta perfettamente, e in modo prodigioso. A questo punto la fortunata fanciulla non potendo più contenere i sentimenti di gratitudine che le riempivano il cuore, apre la porta dell'anticamera, si presenta agli astanti, che pochi minuti innanzi l'avevano veduta rattrappita, zoppa e muta, e con disinvoltura superiore all'età sua, e con una parola che pareva ispirata, — Signori, disse, ringraziate con me la SS. Vergine; Essa con un atto grande della sua misericordia mi ha guarita. Vedete: io muovo la mano, cammino e parlo: io non ho più alcun male. — Quella vista e queste parole produssero una commozione indescrivibile: tutti attorniavano la fanciulla, e chi piangeva, chi pregava, chi esclamava: *Oh gran Dio! Oh Maria! Oh che miracolo! Oh! fortunata figliuola!* Lo stesso Don Bosco era così impressionato, che ne tremava da capo a piedi. Dopo essere stata per alcuni minuti oggetto di meraviglia e di gioia a tutta quella gente, la figliola colla madre scese dalla camera di D. Bosco, ed ambedue si portarono nuovamente dinanzi all'altare di Maria Ausiliatrice, e più colle lacrime che colla parola la ringraziarono dell'ottenuto favore (1).

---

(1) Questa guarigione fu già pubblicata nel fascicolo delle *Lecture Cattoliche* dell'anno 1880 a pag. 117 e seguenti.

E il Conte Cays? Il Conte Cays, testimonio oculare di un tal fatto, non ebbe più bisogno d'altro per assicurare la sua vocazione. — La Madonna ha parlato, disse; questo mi basta; io sono Salesiano. — Entrato poco dopo nella camera di Don Bosco, se la sbrigò in poche parole: — Ero venuto per conchiudere con lei, disse, e prendere una definitiva risoluzione; avevo ancora qualche dubbio; ma la Madonna me ne liberò affatto, — e raccontatagli la condizione apposta ed avveratasi, soggiunse: — Se D. Bosco mi accetta, io sono Salesiano. — Venga pure tra noi, rispose D. Bosco e sarà formalmente accettato. — Quando potrei venire? — Quandochessia. — Verrei fin di domani, festa di Maria Ausiliatrice e 40° anniversario del mio matrimonio; ma siccome avrei ancora qualche affare da sistemare, così se nulla osta verrò il giorno 26. — Va benissimo, conchiuse Don Bosco, il 26 è festa di S. Filippo Neri; e questo santo così divoto della Madonna io spero che le otterrà la perseveranza sino alla fine. — Il giorno assegnato il conte Cays si trovava al suo posto.

Entrato nell'oratorio di S. Francesco di Sales il nobile signore diede tosto saggio di sua specchiata virtù. Solito a casa sua a riposare sino ad ora comoda, egli ruppe l'antica abitudine e si adattò all'orario comune: quindi al suono della campana alzavasi da letto come tutti gli altri, e portavasi alle preghiere e alla meditazione; e ciò non solo nella bella stagione, ma nel cuore dell'inverno. Era poi una edificazione il vederlo alla tavola comune. Uso nel secolo ad essere servito a mensa di molte pietanze, preparate con tutte le ricercatezze dell'arte, egli dimenticò tutto: contentavasi di quella data porzione, che venivagli

presentata dalla Comunità, e superando se stesso se ne cibava, come se ogni cosa fosse di suo gusto. Talora i superiori scorgendo lo sforzo, che far doveva in sul principio per adattarsi alla mensa comune, ed avendo riguardo alla condizione ed età sua, cercavano di farlo servire a parte; ma il virtuoso Conte non permetteva dicendo: — Non voglio eccezioni; debbo acconciarmi alla regola; bisogna che io faccia prova di me stesso. E poi questo pane è stupendo; e di simile minestra, pietanza e vino non ne hanno certamente tutti gli uomini del mondo. — Egli fece di più. Siccome i giovani che facevano prova per essere definitivamente ascritti alla pia società Salesiana, mangiavano in un refettorio a parte, così il nostro conte dopo alcuni giorni abbandonò la compagnia di D. Bosco, che gli era carissima, e andò a unirsi con essi per tutto il tempo richiesto, dando così un grande esempio di mortificazione, di umiltà e di perfetta osservanza. Quando in Torino si conobbe che il nobile patrizio erasi ritirato presso i Salesiani e vi perseverava, avvenne in tutti un vero stupore e poscia una grande edificazione. Chi lo aveva praticato da vicino, e sapeva che per la sua non troppo buona salute egli abbisognava di molti riguardi soprattutto nel cibo, non poteva darsi ragione come il Conte si acconciasse e resistesse alla nuova vita. Tra gli altri il barone Carlo Bianco di Barbania andava dicendo: — Io reputo questo fatto come un miracolo.

Il Signore Iddio gradì altamente lo spirito di mortificazione del suo servo e non tardò a dargliene un premio inaspettato. Nel secolo soffriva egli di forte emicrania, la quale di tratto in tratto gli faceva passare dei giorni assai dolorosi. Oltre a ciò aveva per

lo più una grande inappetenza e difficilmente trovava cibo o che gli aggradisse appieno, o che non gli desse qualche fastidio. Or bene, dopo alcune settimane che era in Comunità la emicrania gli scomparve affatto, e alla noia del cibo successe un appetito singolare, onde soleva dire: A casa non avrei mai voluto scendere a tavola; e qui tarda sempre l'ora del pranzo e della cena.

Ad onor del vero dobbiamo tuttavia notare che nei primi giorni il Conte Cays fu assalito da una grave tentazione contro il suo proposito. Il mutamento di vita gli parve così gravoso ed arduo, che egli prese a temere di non poterla durare a lungo; quindi cominciò a pensare se non fosse meglio fare una ritirata onorevole sul principio, piuttosto che essere costretto a farla più tardi con poca edificazione della società, e dopo aver cagionato disturbi all'Istituto. Nelle prime 24 ore, e sopra tutto nella notte egli ebbe una lotta spaventosa. Siccome il nobile uomo non teneva segreti col suo Superiore, così ripieno il capo di innopportuni pensieri si presentò a D. Bosco e gli aperse interamente l'animo suo. D. Bosco uditi i suoi dubbi, timori e pene, si accorse tosto che il Conte trovavasi alle prese colla natura ricalcitante e col demonio seduttore. Per la qual cosa quanto più erasi mostrato restio ad incoraggiarlo allo stato religioso avanti che egli vi si risolvesse, altrettanto s'industriò ad animarlo dopo che si era deciso: prima così voleva la prudenza: dopo così esigea la carità. Gli disse pertanto: — Convengo appieno che V. S. provi delle difficoltà nella nuova vita intrapresa: chi più chi meno ne provano tutti ed i giovani stessi: tanto più ne deve provare Lei a questa sua età, ed abituato finora ad un tenore di vita

comodo ed agiato. Ma le difficoltà, che si provano in una nuova carriera, non sono un buon argomento che Iddio non vi ci voglia; anzi generalmente il Signore manda o' permette di queste ed altre consimili difficoltà, per darci occasioni a far prova di nostra volontà ed a meritare da Lui grazie più segnalate. Le osservo poi che tutti i principii sono penosi; che molte volte il demonio movendo la fantasia c'ingrandisce la difficoltà, per atterrirci e farci retrocedere dalla via del bene; e che se Dio l'ha chiamato, come io credo, a questo stato, saprà darle gli aiuti che saranno necessari. — Ma qui sta appunto il mio timore, rispose il Conte; temo cioè che Iddio non mi abbia chiamato. — Mi scusi, Sig. Conte, ma Lei ha detto e ripetuto più volte che da molto tempo sentivasi mosso ad abbandonare il mondo; per meglio conoscere la volontà di Dio ha pregato, ha fatto pregare, ha domandato consiglio a parecchie persone, che lo esortarono a perseverare, finalmente per cacciare via ogni dubbio ha posto per condizione ed ottenne di vedere una guarigione, che Lei stesso giudicò miracolosa. Ma che cosa vuol di più? Vuol forse che venga un angelo ad accertarla? Non dobbiamo pretendere questo; e poi venisse anche un angelo le resterebbe ancora il dubbio, se sia un angelo buono o un angelo cattivo travestito di luce. — Ha ragione, rispose il Conte tutto rasserenato; io non facevo queste riflessioni, e perciò mi sono lasciato turbare senza motivo. — Facciamo dunque così, conchiuse D. Bosco; Lei non badi tanto alle difficoltà quanto agli aiuti di Dio, che non le mancheranno; provi almeno qualche settimana la nuova vita, che intende abbracciare; e in tanto preghiamo ambidue. Se il Signore non vuole che Lei prosegua in questo

stato, io spero che ce lo farà in qualche modo conoscere.

Le parole di D. Bosco ed i consigli e gli incoraggiamenti del prof. D. Celestino Durando, col quale aprivasi pure con molta confidenza, riuscirono al Conte di un grande conforto; ma un altro gliene mandava poco dopo il Signore, che finì per farlo appieno vincitore. Nelle sue angustie e perplessità solleva egli animarsi, pensando soprattutto alla guarigione della Giuseppina Longhi, ma dopo alcun tempo la sua mente venne sorpresa da un dubbio, che molto lo affliggeva.

— Chi sa, andava dicendo seco stesso, chi sa se quella guarigione avrà continuato? — Chi sa che non sia stata una cosa solo momentanea? Chi sa qui, chi sa là. — Or bene, una mattina nel recarsi in Chiesa il sig. Conte, passando nella sacrestia, vede quella fortunata giovanetta, che accompagnata da' suoi genitori era venuta a portare una offerta ad onore della celeste sua Benefattrice. La fanciulla riconosciutolo gli si fa innanzi, lo riverisce per la prima e — Non mi conosce? gli domanda. — Oh! sei la Giuseppina Longhi? rispose il pio gentiluomo tutto giulivo. — Per lo appunto. — E come stai? — Benissimo: parlo, cammino, scrivo e studio come se non avessi mai avuto alcun male. — Veda, aggiunse pure la madre, che bel colore ha già messo; mangia con un appetito che non ebbe mai l'eguale. I nostri vicini convengono tutti con noi che questa guarigione è un vero miracolo.

Indicibile la consolazione che ne provò il signor Conte, il quale riferendo poscia la cosa ebbe a dire: — Questo incontro fu per me veramente provvidenziale: la Madonna ha veduto il mio dubbio su quella guarigione e me ne volle liberare affatto. Ora sono

convinto che Ella fece quella grazia sul serio; dunque ragion vuole che faccia la cosa sul serio ancor io. — Da quel giorno la sua risoluzione di essere Salesiano fu inalterabile.

A suo tempo e con ammirabile fervore di spirito egli emetteva i sacri voti di povertà, di castità ed obbedienza, legandosi all'amore e al servizio di Dio con nodo indissolubile.

### III.

Mentre era ancora nel secolo, e Presidente della Società di San Vincenzo de' Paoli, il nobile uomo si adoperava con tanto zelo a vantaggio corporale e spirituale del prossimo, che pareva già un apostolo. Più volte persone autorevoli ebbero a dire: — Il Conte Cays lavora tanto e parla sì bene, che meglio non potrebbe fare un Sacerdote. — Infatti, di un esemplare ecclesiastico il nobile Conte aveva tutte le virtù e l'attitudine. Ora, avendo in oltre per sì lungo tempo sopportato l'onere, il peso del Sacerdozio, con una vita di tanta carità ed abnegazione, non è a stupire che Iddio nella sovrana sua bontà volesse infine premiarlo, col dargliene anche l'onore e la gloria.

Il desiderio di abbracciare lo stato Sacerdotale egli lo ebbe fin dai primi anni di sua vedovanza; ed è per questo che si mostrò sempre restio a contrarre nuove nozze, a cui lo sollecitavano e parenti ed amici. A questo riguardo soleva raccontare che, stando un giorno per deliberare se dovesse acconsentire alla proposta di un nuovo matrimonio molto conveniente, e-

gli si portò al Santuario della Consolata in Torino, e tra le altre cose disse alla SS. Vergine: — Se non entra nelle viste di Dio che io contragga nuovi legami col mondo, fate, o Maria, che si rompano le trattative di questo matrimonio, e che la mia fidanzata trovi un altro partito. — In quel giorno stesso la nobile signora venne richiesta da altri, e il Conte Cays si conservò nella sua vedovanza e non pensò più mai ad abbandonarla.

Fin d'allora egli sarebbesi posto nella via ecclesiastica; ma ve lo trattenne e la tenera età del figlio e soprattutto l'umiltà sua, per cui riputavasi indegno di uno stato così alto e glorioso. Iddio disponeva così per sua maggior gloria; imperocchè il bene che fece il Conte Cays nello stato di laico fu tale, che in quei tempi difficilmente lo avrebbe potuto operare come uomo di Chiesa. Comunque fosse, accettato definitivamente tra i Salesiani, lontano da ogni impaccio del mondo, e guidato dalla voce dell'ubbidienza, egli rivolse i suoi pensieri ed affetti alla nobile meta. Pertanto, per le mani di D. Bosco e ai piedi dell'altare di Maria Ausiliatrice, il 17 di settembre dell'anno medesimo 1877, egli vestiva l'abito di Chierico, e tosto intraprendeva lo studio della Sacra Teologia. La memoria non gli serviva più, come egli diceva, quanto nella giovanile età; tuttavia l'ingegno perspicace, gli studii già fatti, la vasta erudizione acquistata, il vivo desiderio d'imparare e di approfondire le questioni, e soprattutto una volontà ferma e tenace nel superare le difficoltà, gli giovarono siffattamente, che in breve tempo egli potè compire l'intiero corso della Teologia dommatica e morale, riportando nei singoli esami suffragio favorevolissimo e la ben meritata lode.

*L'unità Cattolica*, il giorno 26 di ottobre del 1877, pubblicava un bell'articolo intitolato: *Un deputato Chierico Salesiano*. Tra le altre ivi si leggevano queste parole: « A maggior gloria di Dio e ad edificazione dei Cattolici, ci sembra giunto il momento opportuno di annunziare un prezioso acquisto, che ha fatto il nostro clero nella persona del Conte Carlo Cays di Giletta e di Casellette. Il quale ha rinunciato al mondo e, ceduto il suo patrimonio al proprio figlio, è entrato nella Congregazione dei Salesiani di D. Bosco, ed ha vestito non è molto, l'abito, da Chierico. Ora sta compiendo i suoi studi teologici; e siccome era già un uomo di vasta scienza e di perspicace ingegno, così fa progressi maravigliosi, e non andrà molto che sarà ammesso agli Ordini Sacri. » E così era di fatto.

Non essendo nostro compito di porgere qui una compiuta biografia, noteremo solo la data degli Ordini ricevuti da questo nostro compianto Confratello. Il giorno 22 dicembre del 1877 ricevette la tonsura ed i 4 minori da Mons. Lorenzo Gastaldi Arcivescovo di Torino; il giorno 20 aprile 1878, il suddiaconato da Mons. Giocondo Salvai Vescovo di Alessandria: il 15 giugno dello stesso anno, il diaconato dall'Arcivescovo di Torino e dal medesimo riceveva pure il presbiterato il 20 settembre nella Chiesa cattedrale, alla presenza di un gran concorso di popolo e di nobili signori e signore, parenti, conoscenti ed amici. Per amor di brevità tacciamo parimenti la divota preparazione, che egli premetteva ad ognuna di queste sacre Ordinazioni diciamo solo che gli ordinandi andavano lieti di averlo a compagno, perchè la sua preghiera, la sua conversazione, il suo raccoglimento, la sua divozione erano

quelli di un santo, e comunicava loro un grande fervore.

Essendo stato insignito dell'ordine Sacerdotale in Torino, egli avrebbe potuto fermarvisi per celebrare solennemente la sua prima Messa colle maggiori feste possibili, come generalmente si usa; ma la esimia sua pietà, coll'assenso dei suoi Superiori, gli fece prendere un'altra risoluzione. Pertanto temendo di venire distratto anche per poco dal concorso di molte persone, che sarebbero venute a congratularsi con lui in quel giorno, egli rinunziò ad ogni festa, si allontanò dalla città, e portatosi col figlio nella nostra casa di S. Pier d'Arena celebrò colà la sua prima Messa, assaporando a pieno nella quiete dello spirito quella sovrumana dolcezza, di cui il Signore gli innondava deliziosamente il cuore.

Cinto il capo della Sacerdotale corona, il nostro D. Carlo gustava ogni mattina all'altare un saggio di Paradiso anticipato. Quantunque fosse sempre lieto di recarsi a celebrare la Messa, dove i Superiori lo inviassero a comodità dei fedeli, tuttavia prediligeva di celebrarla nel santuario di Maria Ausiliatrice e a quell'ora in cui potesse meglio raccogliersi e soddisfare la sua pietà. In questa sacrosanta azione egli abborriva la fretta. Dopo la Consacrazione e nel momento della Comunione spirava da tutto il suo contegno tale un'aria di divozione, di fede e di amore, che intenebrava il vederlo e l'udirlo. Vi fu chi predicando ai Sacerdoti non dubitò di loro proporre ad esempio la pietà del nobile Conte. Egli non tralasciò mai di celebrare fuorchè in caso di malattia, che lo costringesse al letto. — Giacchè non posso far nulla di buono a pro della Chiesa e delle anime, andava dicendo con

grande umiltà, bisogna almeno che io celebri la santa Messa per dare la dovuta gloria a Dio, ed implorare le sue misericordie sopra di me, sopra dei giusti e dei peccatori.

Tra le persone, che all'altare egli non dimenticava mai di raccomandare al Signore oltre ai parenti, erano i nostri Missionari d'America, dei quali ammirava ed invidiava lo zelo. Sapendo il molto lavoro che avevano in quei paesi, e quanto si affaticassero per guadagnare anime a Dio, egli fu udito a dire più volte: — Se avessi 20 anni di meno volerei di buon grado ancor io in loro soccorso, ma a 66 anni è gioco forza che mi contenti di essere Missionario col desiderio. — Ogni volta poi che un drappello di giovani Missionari prendeva le mosse per l'America, il Conte li salutava ad uno ad uno, e raccomandandosi alle loro preghiere soleva dire: — Almeno essi fanno qualche cosa pel Signore; io invece non sono abile a niente; — e così dicendo il sant'uomo talorapiangeva. Non potendo accompagnarli col corpo, egli li accompagnava colla mente e col cuore, pregando ogni giorno il Signore che loro fosse propizio, e coll'abbondanza delle sue grazie rendesse uberoso il sacro loro Apostolato.

Ma se il nostro D. Carlo non potè essere Missionario in America, esercitò per altro molto fruttuosamente il sacro suo Ministero in Italia ed in Francia.

#### IV.

L'anno 1879 il signor Commendatore Giovanni Battista Dupraz, che ad una fede sinceramente cattolica congiungeva una carità ed uno zelo ammirabile pel

bene della gioventù, allesti una casa in Challonges, suo paese natio della Savoja, nella diocesi di Annecy, e pregò D. Bosco che volesse mandarvi un Sacerdote con alcuni maestri ed assistenti per aprirvi scuole elementari ed Oratorio festivo. D. Bosco soddisfece alle domande del pio signore, designando a Direttore di quell'Istituto il Conte D. Carlo Cays. Il nobile uomo, sebbene amasse meglio di fermarsi a Torino, tuttavia si arrese al desiderio del Superiore con una docilità edificante. Per sincera umiltà e per indole inclinato a temere sempre di se stesso, egli si limitò ad esporre la supposta sua insufficienza ed inettitudine all'uffizio che gli si voleva affidare; ma pienamente si tranquillò quando D. Bosco gli rispose: — In quanto alla incapacità, Lei non si affanni: quello, che le manca, Iddio glielo aggiunge. Del resto si ricordi sempre delle parole di S. Paolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat*. — Celebrata la festa di S. Carlo, il 4 di novembre, e dato l'addio a' suoi cari, egli partiva da Torino, e si dirigeva a Challonges, accompagnatovi dal Prof. D. Celestino Durando.

Da lettere scritte a D. Bosco veniamo a conoscere il buon avviamento, che prese tosto il nuovo Istituto, e i sentimenti di profonda umiltà del suo Direttore. — « Pare che il Signore voglia benedire questa nuova colonia Salesiana, scriveva egli poche settimane dopo il suo arrivo, fin da questi primordii si possono trarre ottimi augurii. I giovani che si sono fatti inscrivere ascendono già a circa 80. È consolante il vedere come questi buoni giovanetti stanno raccolti e divoti in Chiesa. Fino ad ora non la frequentavano, fuorchè nei giorni festivi per udirvi la santa Messa, e adesso v'intervengono in buon numero ogni mattino, e vi

stanno con grande raccoglimento. La casa è magnifica e le scuole sono delle più belle e comode che si possano desiderare. Bisogna dire che l'ottimo e zelantissimo Commendatore Dupraz ha fatte le cose con una splendida munificenza. Egli ci tratta con indicibile bontà e squisita gentilezza, occupandosi fin dei più minuti particolari per l'utile della istituzione, ed anche per le nostre comodità. Che il Signore lo benedica insieme colla degnissima sua consorte. — Tutto va bene, continuava il nobile non meno che umile Conte, tutto va bene, ad eccezione del povero Direttore, il quale si sente assai lontano dal possedere le doti necessarie per corrispondere all'importanza della sua posizione. È vero che vo ripensando ben sovente a quello, che Ella mi disse tante volte che *Omnia possum in eo, qui me confortat*; con tutto ciò avrei bisogno che la debolezza della mia confidenza non fosse pari alla mia incapacità. Le scrivo sinceramente questa mia ansietà, non già perchè io voglia rifiutarmi a fare il mio possibile, ma per ottenere da Lei che preghi assai il Signore per me. Oh! se sapesse quanto ne abbisogno. Mi raccomando adunque alle sue preghiere, e voglio sperare che ella mi otterrà dal Signore quanto mi manca, cioè ogni cosa ».

Nell'ufficio di Direttore, il Sac. D. Carlo Cays dimostrò sempre meglio a divedere che lo accendeva un ardente zelo per la salute delle anime, e che se l'età aveva potuto scemargli le forze del corpo non aveagli punto diminuita la energia della volontà. Appena le scuole e l'Oratorio di Challonges furono regolarmente aperti, presero tosto a frequentarli in gran numero non solo i fanciulli del paese, ma quelli ancora di tre altri Comuni, distanti un'ora e mezzo di cammino. Avendo solamente due compagni, il Direttore

doveva spesso, come si dice, cantare e portare la croce. Laonde, secondo il regolamento, tutti i giorni, prima della scuola del mattino, egli faceva un'ora di Catechismo ai ragazzi; oltre ciò, siccome i giovanetti dei paesi lontani venivano all'Oratorio nel mattino e non ne ripartivano che nella sera, così ei passava più ore di ricreazione con essi per assisterli e sorvegliarli. I due Confratelli suoi compagni cercavano bensì di surrogarlo ed alleggerirgli la fatica; ma egli qual tenero padre, amava meglio alleggerirla a loro, mettendo in pratica il detto del divin Maestro: « Chi tra voi è il più grande, sia come il più piccolo: e colui che precede sia come uno che serve: *Qui major est in vobis, fiat sicut minor: et qui praecessor est, sicut ministrator* ». Quindi era bello il vedere quell'amabile vegliardo trastullarsi, discorrere, faceziare coi fanciulli, raccontare esempi edificanti, e così instillare nei loro teneri cuori amore alla virtù ed abborrimento al vizio. Ogni mattino, anzi in tutte le ore del giorno egli mostravasi pronto ad udirli in confessione, e questo esercizio del sacro ministero stavagli a cuore più che ogni altro. Alla festa teneva un acconcio sermoncino, ed ogni occasione egli coglieva di buon grado per indirizzare loro parole d'incoraggiamento ora in pubblico, ed ora in privato, istruendoli non solo, ma educandoli alle virtù religiose, morali, e civili.

Nè solo nella Casa occupavasi egli da buon Sacerdote, ma estendeva il suo zelo ai fedeli ancora della Parrocchia. Di ciò lasciavagli una bella testimonianza il prelodato Comm. Dupraz, il quale lodandosi del Conte scriveva: — « Il Conte Cays, venerando Sacerdote, nel suo breve soggiorno a Challonges, molto contribuì al bene delle anime. Al tribunale della pe-

nitenza da lui occupato accorrevano uomini e donne, giovani e vecchi, e ne uscivano manifestando somma contentezza » — Trovandosi il Parroco da molto tempo infermo di paralisi, il nostro D. Carlo fu in vero per quella popolazione una provvidenza di Cielo.

Ma raro è il caso che il demonio non tenti di porre ostacolo alle opere di Dio, e che o poco o molto egli non riesca nell'intento suo per la malizia di certi uomini, che si fanno suoi satelliti. Era già da tempo che il nostro Confratello esercitava l'ufficio di Direttore nella Casa di Challonges, quando con grande suo rammarico si vide come soldato posto fuori del campo di battaglia. Alcuni malevoli del paese, mal tollerando che le scuole libere dell'Oratorio avessero quasi disertate quelle del municipio, presero ad osteggiarle con grande accanimento. La questione fu portata dinanzi all'autorità civile, e siccome il Conte Cays non godeva ancora il diritto di nazionalità francese, così gli avversarii tanto dissero e tanto brigarono, che gli fecero inibire di più ingerirsi nelle scuole medesime. Al nobile uomo rincrebbe assai questa proibizione, e secondo l'intento dei suoi avversari avrebbe dovuto chiudere l'Istituto: ma egli, pratico già delle cose del mondo, non si diede per vinto nè si perdette d'animo. D'accordo col suo Superiore, e coll'appoggio del Comendatore Dupraz, chiamò alla reggenza delle scuole un maestro francese legalmente autorizzato, e col mezzo suo le tenne aperte sino alla fine dell'anno con molto profitto scientifico, religioso e morale dei fanciulli, e con grande consolazione delle loro famiglie.

Ma le fatiche del sacro ministero e le noie tollerate a motivo della prefata questione abbattono il fisico dello zelante Direttore, e sconcertarono non poco

la sua mal ferma salute. Per la qual cosa, ed in vista eziandio della critica posizione, cagionata dall'applicazione dei famosi decreti contro le Congregazioni religiose in Francia, terminato l'anno scolastico nell'agosto 1880, D. Bosco lo richiamò presso di sè a Torino. Qui egli continuò per oltre due anni a mostrarsi modello di osservanza religiosa, e a lavorare con molto vantaggio delle anime, e con alta edificazione de' suoi Confratelli. Al vedere il gentiluomo, presso che settuagenario, non ritirarsi mai dal lavoro, quando trattavasi della gloria di Dio, oppure di fare l'obbedienza, era impossibile che i più giovani non si sentissero fortemente animati a sacrificare, ad esempio suo, piaceri, comodità e vita. Ogni mattino e nello stesso cuore dell'inverno, suonata l'*Ave Maria*, tu vedevi il degno Sacerdote con un lumicino in mano, scendere nella Chiesa di Maria Ausiliatrice, portarsi presso al confessionale assegnatogli, e colà inginocchiato attendere i penitenti. Quella vista faceva correre alla mente il buon Pastore Gesù al pozzo di Sichem, che aspettava la Samaritana e gli abitanti della città. Nei giorni di festa egli stava nel tribunale di penitenza talvolta tre ed anche quattro ore di seguito, non uscendone che per recarsi all'altare a celebrare la santa Messa, colla quale coronava le sante sue occupazioni del mattino. Nei giorni feriali poi, non essendovi sì grande concorso di fedeli, egli confessava come alla spicciolata e a più riprese; ma finito che aveva di udire questo e quell'altro, egli non si partiva tosto di là, ma ripostosi ginocchioni, se era tuttavia oscuro, riaccendeva il suo cerino e recitava il Breviario, o faceva la meditazione, o s'intratteneva in pie letture, finchè altri si appressasse al confessionale. Le persone, le quali entravano in

Chiesa, vedendolo in quel luogo, capivano tosto che egli attendeva dei penitenti, e, stante la comodità che loro porgevasi, accadde sovente che si accostassero alla confessione taluni, che non ne avevano da prima alcuna intenzione. Fra gli altri vi fu un negoziante, il quale assicurò di se stesso, che un mattino d'inverno del 1882, entrato nella Chiesa di Maria Ausiliatrice, e veduto quel Prete al freddo, che aspettava gente a confessarsi, ne provò da principio un senso di ammirazione; indi riflettendo sopra se stesso, ed accortosi che non era troppo bene con Dio, si accostò al confessionale, ed aggiustò le partite dell'anima, con grande soddisfazione del suo cuore. Chi sa quanti altri avranno fatto altrettanto, non conosciuti che da Dio solo! Era per altro cosa singolare! Il nostro D. Carlo e per lo studio fatto, e per la conoscenza del cuore umano riusciva un eccellente maestro di spirito; e malgrado ciò, la sua umiltà lo teneva ognora in angustia pel timore di non fare bene. Lo zelo della salute delle anime lo spingeva da una parte, e la tema di errare lo tratteneva dall'altra; ma la Dio mercè vinceva il primo, coadiuvato e confortato dalla voce dell'obbedienza.

Oltre all'occuparsi nell'udire assiduamente le confessioni, il buon Conte attendeva eziandio a raccogliere notizie e a tessere le biografie degli ultimi Salesiani defunti. Questa occupazione eccitavalo potentemente alla pratica delle più belle virtù, e servivagli nel tempo stesso a prepararsi viemmeglio alla morte, che si accorgeva non essergli lontana. Infatti la sua vita preziosa volgeva rapidamente al tramonto.

## V.

Da circa un anno il nostro D. Carlo Cays era travagliato da inappetenza, e talvolta pure da insonnia per buona parte della notte, indizio che il suo corpo si andava indebolendo e come disfacendosi, per lasciare libera di volare a Dio la bell'anima, che quale prigioniera lo abitava.

Per consiglio dei medici passò qualche mese dell'inverno e della primavera dell'anno 1882 in seno alla famiglia nel castello di Casellette, dove speravasi che l'aria salubre e la libertà delle occupazioni dovessero giovare alla debole sua salute; ma dopo qualche settimana, temendo che una più lunga dimora nella propria casa non fosse conforme al suo stato di Religioso, egli già pensava di fare ritorno all'Oratorio. Fu necessario che chi faceva le veci di D. Bosco, allora assente, lo andasse a trovare per tranquillarlo e persuaderlo che quel soggiorno in famiglia non era punto contrario alla professione religiosa, intervenendovi il pieno consenso anzi il consiglio dei Superiori. E merita pure menzione il suo amore al lavoro e lo zelo pel bene delle anime, giacchè malgrado la salute cagionevole, egli continuava ad occuparsi in qualche opera, che gli era stata commessa mentre trovavasi ancora in prospera salute; ed inoltre molto di buon grado prestavasi nel ministero delle confessioni in aiuto del Parroco del paese.

Nel mese di Maggio, appena seppe dell'arrivo di D. Bosco in Torino il nostro D. Carlo ritornò all'Oratorio, riprese le consuete occupazioni, quantunque

poco vantaggio avesse ottenuto nella sua permanenza in famiglia. — Per suggerimento dei medici dovette ancora una volta assentarsi per recarsi a s. Didier presso Aosta a respirarvi le arie balsamiche e bervi quelle acque, che sono riputate cotanto salutari. — Egli però era impaziente di ritornare all'Oratorio, e parevagli ogni giorno mille, pel che anticipando la sua partenza ritornò tra noi ancor prima del breve tempo prefissosi.

La sua salute anzichè avvantaggiarsi andava insensibilmente diminuendo; la vista più poco gli serviva, le gambe non lo reggevano che a stento, e soprattutto l'inappetenza gli andava ognora crescendo. — Di tali incomodi egli non si doleva punto; solo mostrava rincrescimento che la debolezza della vista lo esponesse al pericolo di sbagliare nella celebrazione della S. Messa, in cui soleva impiegare tutta l'attenzione ed il fervore possibile. Addoloravasi parimenti che per lo stesso difetto della vista non poteva guari occuparsi a leggere, allorchè presso il suo confessionale, come dicemmo, attendeva i penitenti.

Sul principio di Settembre egli fece con molto impegno i suoi esercizi spirituali nel Collegio di S. Benigno, dopo i quali, non ostante i suoi crescenti incomodi, continuò ad attendere al confessionale ed allo studio in tutto il tempo che rimanevagli disponibile.

Avrebbe pur voluto mettersi con tutta esattezza all'osservanza delle regole e dell'orario della Casa, e fu necessario che l'autorità dei Superiori gli imponesse di usarsi i necessari riguardi sia nel riposo sia nel lavoro.

Il 28 di Settembre sentivasi più sollevato che nei giorni addietro. Nel mattino aveva ancora passato al-

cun tempo ad udire le confessioni, e in quella sera cenò con miglior gusto ed appetito. Tutto pareva far presagire un buon avviamento nel suo stato sanitario.

All'opposto, nella notte stessa venne preso da una specie di rantolo, che alquanto gli disturbò il riposo.

Sebbene l'incomodo non presentasse sintomi inquietanti e sul far del giorno fosse svanito, egli tuttavia lo tenne come avviso di ben prossima partenza da questo mondo.

Con tale idea non pensò più che a prepararsi al grande passaggio. Anzichè temere la morte, egli la sospirava come mezzo di presto unirsi a Gesù. — Più non voleva pensare ad altro che al Signore e all'anima.

Fattosi per tanto attaccare al braccio destro un borsellino, dentro cui trovavasi una reliquia del S. Legno, tratto tratto la baciava e supplicava il Signore a dargli la pazienza e rassegnazione necessarie, per sopportare con frutto la sua infermità, mentre considerando i dolori da Gesù sopportati su quel duro legno si animava a soffrire per amore di Lui. — Era questa la santa reliquia che tenevasi pure indosso, quando Deputato si trovava al Parlamento, perchè soleva dire che in quell'aula si aveva appunto da fare colle *partes adversae*, che si devono mettere in fuga col segno della Croce, secondo quelle parole della sacra Liturgia: *Ecce Crucem Domini, fugite partes adversae*.

Il giorno 29 malgrado si sentisse abbastanza bene, tuttavia chiese i santi Sacramenti; ma non essendo a casa D. Bosco nè D. Rua si adattò ad aspettare il loro arrivo, che doveva essere di quella sera stessa. Sul far della notte fu riassalito e con maggiore violenza dal rantolo della notte precedente, il quale non servì che a renderlo più ansioso di essere confortato da Gesù in

Sacramento. Arrivato D. Bosco, a sera avanzata, i Sac. Bonetti, che assisteva, ne diede all'infermo la notizia ed ei si rallegrò grandemente. Recatosi D. Bosco a visitarlo verso le 11  $\frac{1}{2}$ , tosto l'infermo lo pregò di voler ascoltare la sua confessione, che fece coi sentimenti della più commovente pietà. In appresso per le sue calde istanze, poco dopo la mezzanotte, gli fu amministrato il SS. Viatico. Stando per ricevere il suo Sacramentato Signore, chiese perdono di ogni dispiacere o scandalo, che avesse potuto cagionare ai confratelli, come pure di tutti gli incomodi che avesse dato a qualsiasi di essi, parlando in guisa da muovere le lagrime agli astanti. Poscia con trasporto di amore ricevette il suo dolcissimo Gesù, trattenendosi lungamente con Lui in affetti della più viva riconoscenza, per tanti benefici concessigli nel corso di sua vita, specialmente per essersi degnato di chiamarlo ed aggregarlo alla pia Società di S. Francesco di Sales, e di averlo innalzato alla sublime dignità di suo Ministro. Esprimeva in pari tempo il vivo desiderio che internamente lo struggeva di unirsi a Lui in guisa da non esserne mai più separato. Erano le prime ore del 30 Settembre, festa del massimo Dottore S. Gerolamo e nella cameretta del nostro Conte parve rinnovarsi il dolce spettacolo della Comunione di quel gran Santo.

Sebbene il male nel giorno si mitigasse alquanto, tuttavia notavasi nell'illustre infermo un sensibile deperimento di forze, onde si incominciò a temere fortemente per la preziosa sua vita. Anche il medico dell'Istituto chiamato fin dal principio della malattia conobbe la gravità del caso; ma incoraggiandolo gli andava prodigando le più sollecite cure e prescrivendo quanto l'arte gli suggeriva.

La malattia facendo rapidi progressi, l'infermo mostrò desiderio di vedere il figlio, per lasciargli i suoi ultimi ricordi. Si telegrafò pertanto al Conte Luigi, che nello stesso giorno fu al letto del genitore, e da quel momento più non lo abbandonò, assistendolo e servendolo colla più tenera sollecitudine. Quanto sia stato commovente il primo abbraccio del padre col figlio torna più facile immaginare che descrivere. Don Carlo nel timore di non aver più tempo, se avesse aspettato più tardi, approfittò di quelle prime ore per dare al figlio gli avvisi, che l'amore paterno gli suggeriva pel buon governo di se stesso e della famiglia.

Fra le altre cose gli raccomandò caldamente la fedeltà nell'osservare la nostra Santa Religione, la diligenza nell'istruire in essa la sua famiglia, e la carità verso i poveri, considerandoli come suoi fratelli in Gesù Cristo. Pareva di udire il santo Tobia dare i suoi celebri consigli al diletto figlio. — Egli coronò le sue amorevoli raccomandazioni, coll'impartire con tutta l'effusione del cuore la paterna e sacerdotale benedizione sopra di lui, sulla sua consorte e su tutta la sua famiglia.

Frattanto sebbene non apparisse indizio di morte prossima, l'infermo chiese che gli si fosse amministrata l'Estrema Unzione. — Desidero, diceva a chi gli suggeriva che si poteva ancora differire non essendovi grave pericolo, desidero riceverla mentre mi trovo in pieno possesso delle mie facoltà, e non troppo aggravato, affinchè possa in me operare con maggior efficacia. — Gli venne dunque amministrato l'Olio Santo da D. Rua, ed egli accompagnò tutte le preghiere del Sacerdote colla più grande pietà, rispondendo egli stesso alle varie orazioni. Contento poscia

e riconoscente di questa nuova grazia che il Signore gli fece, egli lo ringraziò coi più caldi affetti.

Intanto il figlio era andato in cerca del celebre Dott. Bruno, e con esso ritornò alla sera presso al letto del caro genitore. Il medico esaminò brevemente l'infermo, e, senza nulla prescrivere di particolare, lasciò detto che l'arte non vi aveva più nulla a fare.

Partito il Dottore, venne impartita al malato la Benedizione papale, di cui aveva mostrato desiderio, ed egli accompagnò le preghiere colla più edificante divozione. Questo avveniva al Sabato, giorno in particolar modo dedicato alla Vergine SS., di cui il nostro D. Carlo era divotissimo.

Alla Domenica, 1° Ottobre, festa del SS. Rosario egli pregava istantemente la sua Madre dolcissima che il volesse prendere con sè in quel giorno medesimo. D. Bosco, non ostante il bisogno di recarsi all'ultima muta de' spirituali esercizi in S. Benigno, aveva differito la sua partenza per assisterlo negli estremi momenti, qualora in quel giorno il Signore l'avesse chiamato a sè. — Veduto poi come egli fortunatamente avesse preso un lieve miglioramento, sul pomeriggio si avviò a quella volta. Egli passò prima a prendere congedo dall'infermo, e a confortarlo con parole improntate del più caldo affetto e della più ferma speranza o in questa vita ancora, o in seno a Dio nell'altra. Per quanto fosse grande il desiderio di essere assistito da Don Bosco in punto di morte, il virtuoso Conte fece di buon grado anche questo sacrificio, rassegnandosi pienamente ai divini voleri.

Dopo la partenza di Don Bosco, di quando in quando l'infermo mandava a chiamare Don Rua che ne faceva le veci; ed ora esponevagli qualche pena,

che inquietava la delicatissima sua coscienza; ora si raccomandava che pregasse e facesse pregare per lui; ora esponeva qualche dubbio sul suo modo di comportarsi nella malattia. Chiese per esempio se non fosse male il domandare al Signore che presto lo prendesse con sè. Inteso che anzi era ben fatto, se tale dimanda partiva dal desiderio di unirsi con Dio senza più pericolo di perderlo, e che S. Paolo stesso diceva: *Cupio dissolvi et esse cum Christo*, egli si tranquillò, e prese a sfogare la sua ansia di presto morire. Interrogato se mai soffrisse dolori, che gli facessero desiderare di essere presto liberato colla morte, egli rispose: Debbo proprio ringraziare il Signore che volle adattarsi alla mia debolezza. Io temevo d'aver a soffrire pene e dolori in fin di vita, dubitando che la mia fragilità mi avrebbe fatto perdere la pazienza; ed ora invece non provo il più piccolo dolore nè alla testa, nè allo stomaco nè in qualsiasi parte del corpo; l'unico mio male è una grande stanchezza e prostrazione di forze. Penso che sia una grazia che mi ottenne la mia cara madre Maria.

Altra volta esortato a mettersi con piena rassegnazione nelle mani di Dio accettando volentieri la guarigione, se a Lui fosse piaciuto di concedergliela, e a far sacrificio di sua vita, se meglio fosse stato per l'anima sua, l'infermo rispose: — Vale ben poco questa mia vita (che la darei per pochi centesimi), ma per quel poco che possa valere ne fo di buon grado sacrificio al Signore, accettando volentieri quanto a Sua Divina Maestà piacerà disporre in me.

Anche in quegli estremi della sua vita voleva essere regolato dall'obbedienza. Quando si trattava di approfittare di ciò, che suo figlio gli provvedeva, chie-

devane precedentemente il permesso al Superiore. Al lunedì sera, 2 Ottobre, fu fatto consulto tra il medico dell'Oratorio Dott. Albertotti, ed il medico di famiglia, Dott. Peyretti. Avendo questi, per secondare il desiderio della pia contessa Antonia, nuora del Conte, proposto che stesse ancor ella ad assisterlo, D. Cays si mostrò conturbato; e dicendogli il Dottore che l'infermo deve stare alla ubbidienza del medico, egli ripresc: — Ne convengo, quando si tratta di rimedii; ma qui si tratta invece delle regole e consuetudini della Congregazione Salesiana, e io non posso e non voglio fare eccezione alcuna, senza ordine dei miei superiori. Per grazia di Dio mi son fatto Salesiano e intendo morire Salesiano.

Quando poi intese da D. Rua che, non essendo l'Oratorio un convento, ma un Ospizio, dove già altre volte madri e sorelle avevano assistiti allievi e persone malate, e ciò si permetteva anche per lui, l'illustre infermo si acquietò, contento di non allontanarsi neppure allora dall'obbedienza, che tanto stavagli a cuore.

Nei colloqui che aveva con D. Rua talvolta si doleva e mostrava timore, perchè negli ultimi mesi non aveva sempre osservate le regole, per esempio nel levarsi al mattino cogli altri. Per tranquillarlo era necessario richiamargli alla memoria come stante la sua avanzata età tale riguardo eragli stato imposto dall'ubbidienza, e perciò non aveva motivo di rammaricarsi. Egli infatti varie volte aveva provato ad adattarsi alla regola, ma soffrendone la sua salute, i Superiori glielo avevano proibito.

Al martedì mattina, 3 Ottobre, per assecondare il suo vivo desiderio, gli venne di nuovo portata la SS. Eucaristia. Don Rua era passato a trovarlo alle 5  $\frac{1}{2}$  per riconciliarlo in preparazione alla S. Comunione,

che doveva essergli amministrata alle 7. Poco prima di quell'ora si portò presso di lui, per aiutarlo a prepararsi, il Sac. Lazzerò, il quale ebbe poscia a riferire che sì caldi furono i suoi affetti di preparazione e di ringraziamento, che la sua poteva veramente dirsi la Comunione di un santo. Oltre quanto l'amante suo cuore gli suggeriva, desiderava che gli astanti lo soccorressero a cercare affetti e sentimenti per pregare e ringraziare condegnamente il Signore, nè si stancava di udirsi a dettare giaculatorie e preghiere anche dai Sacerdoti novelli e di gran lunga a lui inferiori.

Tutto il giorno fu trascorso come in prossima preparazione al viaggio dell'eternità. Il Crocifisso, che da due giorni teneva sul letto, era sovente da lui rimirato con alta compiacenza, e fra le piaghe di quello e la reliquia del santo Legno andava egli alternando teneri baci, mentre le sue labbra frequentemente pure si schiudevano ad invocare ora Gesù, ora la sua Mamma Maria ed i santi suoi protettori. Più volte durante quel giorno si fece leggere le preghiere della buona morte, quali si trovano nel *Giovane Provveduto*, ed egli prestandovi la più divota attenzione andava ripetendo con tenero affetto l'invocazione: *Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me.*

Discorrendo in quel giorno medesimo con Don Rua sulle cose che gli avevano fatto più salutare impressione, disse che molto lo aveva incoraggiato ad abbandonare il mondo, la vita, che aveva letto del servo di Dio Schouwaloff, il quale avendo rinunciato alla sua carica di generale nell'esercito Russo, erasi ritirato a menar vita povera, oscura e penitente tra i Barnabiti, e che anche in quegli estremi momenti lo

confortava la memoria dell'ultima malattia e della morte avventurata di lui.

Si avvicinava intanto la solennità del grande Patriarca della povertà, S. Franc. d'Assisi, e qualcuno gli suggerì che facesse a lui ricorso, affinchè si degnasse pagargli la festa nella dimane, in cui si celebrava il VII Centenario della sua nascita. Gli si fece osservare che i Salesiani ed i loro Cooperatori erano stati arricchiti delle indulgenze dei Terziarii Francescani, e che perciò devono anch'essi confidare nella sua protezione; che poi poteva confidar egli sopra tutto, perchè ad imitazione di lui aveva abbandonate le mondane ricchezze, ed abbracciato la povertà religiosa per amore di Gesù Cristo. Da tali considerazioni animato si raccomandò di cuore al gran Santo, affinchè gli ottenesse di essere presto partecipe della sua gloria. E pare veramente che il glorioso Patriarca lo abbia esaudito.

La sera di quel giorno qualcuno discorrendo con lui gli manifestò la speranza che il Signore lo avesse ancora a conservar per qualche tempo in vita; ma egli con tutta la franchezza e serenità disse: — Stassera non morirò, ma domani non vi sarò più.

Vedendo che andava declinando, D. Rua lo volle assistere egli stesso per tutta la notte. Stette pure a fargli compagnia il Barone Alberto Della Torre nipote dell'illustre infermo, a cui era carissimo, non solo pei vincoli di sangue, ma per lunga ed intima comunanza di affetti, sentimenti di religiosa pietà, e premurosa carità verso il prossimo; il quale dal momento che aveva avuto sentore della sua malattia più non aveva abbandonato, se non per brevi intervalli, l'affezionatissimo zio.

Verso le 10  $\frac{1}{2}$  chiese ancora una volta che gli leggessero le preghiere della buona morte, che accompagnò nuovamente colla più fervida divozione. In seguito D. Rua lo esortò a raccomandare nelle mani del Signore il suo spirito con quelle parole: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*; e poi a mettersi a riposare dicendo ancora al Signore: *In pace in idipsum dormiam et requiescam*. Egli obbedì con tutta semplicità, mostrando però desiderio di ricevere ancora una volta l'Assoluzione sacramentale, che gli venne impartita.

Intanto aggiustato un paralume sulla candela, affinchè i raggi non gl'impedissero il sonno, e in guisa da rendere oscura la camera, concentrando tutta la luce sul tavolo, egli si addormentò placidamente, non disturbato neppur dalla difficoltà del respiro, che quel giorno ebbe sempre assai libero. Riposando egli tranquillamente, D. Rua uscì dalla camera di lui per andarsi a prendere un po' di lavoro pel rimanente della notte. L'infermo svegliatosi in quel breve intervallo, con aria allegra domandò al Barone Della Torre, che stava presso al suo origliere: — Che ora è? — Mezzanotte, rispose questi. — Mai più, riprese l'infermo, non vedi come è chiara la camera? — Eppure la mezzanotte è suonata appunto adesso. — Non pare possibile, replicò l'infermo, essendo la camera così illuminata. — Dopo di che si tacque quasi beandosi in vista di qualche cosa, che molto lo rallegrava. Sarà stato un lampo di quella luce in cui doveva fra breve immergersi, come si spera? Nol sappiamo, ma ben si può dire con tutta la verità che quella luce lo riempì di una gioia indicibile.

Esortato a riposare, di bel nuovo s'addormentò con

una serenità indescrivibile. Poco dopo si ridestò, e prese a ripetere fervorose giaculatorie. Verso un'ora e mezza dopo la mezzanotte fu osservato a fare il segno della S. Croce parecchie volte; ma gli ultimi segni più non li compieva interamente: la destra non poteva più giungere fino alla fronte. Suggestegli alcune giaculatorie, le ripetè con fervore, ma con debole voce e con istento. Si conobbe allora in prossimo pericolo di morte. Si chiamarono il figlio, la nuora e il di lei fratello Barone Garofoli, che pure erasi fermato nell'Oratorio. L'infermo conservava piena cognizione, dava segni di conoscere le persone che gli parlavano, ma egli più non riusciva a far udire la sua voce. Tuttavia ogni volta che lo si chiamava per dire qualche giaculatoria, sempre dimostrava col capo o cogli occhi il suo gradimento e volontà di ripeterla. Specialmente poi diede segno di pronto e cordiale consenso allorchè D. Rua, mostrandogli il figlio e la nuora, lo pregò di volerli ancora una volta benedire colla loro famiglia. Fu quello un momento straziante per quei nobili cuori.

Intanto si cominciarono le preghiere degli agonizzanti, a cui il moribondo mostrò di tener dietro finchè gli fu possibile. Ma l'ora della sua dipartita era suonata, ed egli tenendo colla mano destra il Crocifisso sul cuore, rese la sua bell'anima a Dio. Erano le 3,20 antimeridiane del 4 Ottobre, giorno consacrato al solenne Centenario di S. Francesco d'Assisi, avverandosi così la sua predizione del dì precedente, che nel giorno dopo egli non vi sarebbe più.

Nella morte del nostro D. Carlo Cays si videro pienamente avverate le parole della S. Scrittura intorno alla morte dei giusti: *Iustorum animae in manu Dei*

*sunt et non tanget illos tormentum mortis*; giacchè egli morì senza spasimi, senza dolore, anzi in faccia alla morte egli non solo non ne provò spavento, ma ne gustò dolce contentezza, riguardandola come mezzo per unirsi inseparabilmente a Gesù Cristo e alla carissima sua Mamma Maria, com'egli con infantile tenerezza solleva chiamare la Regina del Cielo.

Tre cose tenevano da qualche anno alquanto angustiato l'animo suo: il timore di non aver suo figlio presso di sè nell'ultima malattia, se fosse morto nelle case della Congregazione; per altra parte anche più gli faceva pena il pensare di morire nel suo Castello, perchè temeva di non poter avere l'assistenza de' suoi Superiori e confratelli; e finalmente lo angustiava pur qualche volta la paura di perdere le facoltà mentali. Ma il Signore nella sua bontà lo consolò pienamente; imperocchè ei potè morire tra i suoi confratelli e coll'assistenza dei suoi Superiori; ebbe al letto di morte ad assisterlo il suo caro figlio; ed una piena intelligenza lo accompagnò fino all'estremo momento.

Oh! faccia il Signore che il nostro ultimo giorno ed il nostro passaggio all'altra vita si assomigli a quella del nostro diletto D. Carlo Cays. Ma per ottenere da Dio un tanto favore, imitiamolo in vita nostra nelle sue virtù. Imitiamolo nel distacco dalle ricchezze, dagli agi, dagli onori di questo mondo; imitiamolo nella carità verso il prossimo, specialmente verso i giovinetti più bisognosi di morale e religiosa istruzione; imitiamolo nell'occupare saggiamente il tempo adempiendo con puntualità quegli uffizi, che Iddio ci affida per mezzo dei nostri Superiori, ed in fine abbiamo pure ognor presente questa importantissima massima: *Il piacere di morire senza pena vale la pena di vivere*

*senza piacere.* Se la nostra vita sarà seminata di spine, e noi ne avremo sofferto con coraggio le punture per amor di Gesù Cristo, il letto della nostra morte sarà coperto di rose, e fin da quegli estremi momenti Iddio ci farà come respirare un'anticipata fragranza del paradiso. — *Non avrei mai creduto*, diceva il Padre Suarez prima di spirare, *che fosse così dolce il morire.* — La stessa cosa hanno provato tanti altri buoni e fervorosi cristiani. Questa è appunto la morte preziosa, di cui parla lo Spirito Santo: *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius.* Deh! tale sia la morte di tutti i Salesiani e dei loro Cooperatori e Cooperatrici.

---

*Con permesso dell' Autorità Ecclesiastica*

